

Miguel Amorós

Sull'ideologia della decrescita nell'ambito libertario

Per evitare gli inconvenienti dell'incoscienza e della confusione, le organizzazioni libertarie più accreditate cercano di orientare la propria azione verso una diagnosi veritiera dell'epoca, spesso proposta da intellettuali vicini. La collaborazione sarà più o meno efficace a seconda che le analisi fornite si basino sulle reali contraddizioni che strutturano la società attuale, oppure derivino da riflessioni ideologicamente ristrette, o peggio, da mode importate. Quest'ultima ipotesi sembra aver prevalso, da cui il credito – a mio avviso sproporzionato – che la decrescita, ideologia di origine accademica francese inizialmente incentrata sulla classe dirigente, ha ricevuto in ambito libertario, in particolare anarco-sindacalista. Il fatto non rivela assolutamente una consapevolezza diffusa della riattivazione “verde” del capitalismo come pensa Anselm Jappe; semplicemente, la promozione quasi incondizionata della dottrina viene a colmare una lacuna, quella dell'assenza di una valutazione storica convincente dell'attuale crisi del capitalismo da parte della critica sindacale-anarchica. Tuttavia, non si colma un vuoto teorico con un torrente lessicografico di concetti superflui, o meglio, con formule ideologiche di evasione che mascherano la vera natura della situazione attuale, poiché queste, per essenza, non cercano di cambiarla, ma piuttosto di stabilizzarla.

Nei primi due decenni del secolo scorso, quando gli effetti dannosi del cambiamento climatico, dell'inquinamento ambientale e dell'esaurimento delle risorse sono venuti alla luce, i bluff dello “sviluppo sostenibile” capitalista, della liberazione delle tecnologie e della “de carbonizzazione” dell'economia sono diventati fin troppo evidenti. Lo sviluppo globale non solo ha creato maggiori disuguaglianze nella società, con il suo corollario di tensioni geopolitiche e guerre, ma ha anche seriamente minacciato la vita sul pianeta. Di conseguenza, gli interessi di classe e quelli della specie umana hanno trovato un terreno in cui fondersi nella lotta contro lo sviluppo. L'anarchico Murray Bookchin è stato colui che si è impegnato maggiormente nel teorizzare l'unificazione della questione sociale con quella ecologica. Tuttavia, la coscienza di classe è andata oscurandosi con le disfatte. Quando il dinamismo autonomo del vecchio movimento operaio fu sostituito dall'attività limitata di classi medie in declino, le contraddizioni sociali e ambientali non si sono risolte in forti lotte di rottura, dissimulandosi grazie a strategie “duali” e tattiche “interstiziali” che postulavano un accoppiamento con il capitale e una strumentalizzazione dello Stato. Se cedessero a queste pratiche di capitolazione, gli anarchici dimenticherebbero le vie che un tempo hanno portato al comunismo libertario, cioè lo sciopero generale, l'insurrezione rivoluzionaria, l'esproprio, la collettivizzazione della produzione e dei servizi, l'abolizione del denaro, la dissoluzione dello Stato, ecc. La paralisi e il degrado del movimento operaio hanno reso impraticabili queste strade, affogando qualsiasi iniziativa radicale in un oceano di acque morte. Così, di fronte a un problema così arduo, alcuni libertari hanno pensato a una terza via di transizione, quella della decrescita.

A ben vedere, la decrescita è un'ideologia, come la teoria del collasso, cui spesso è associata, cioè un'interpretazione fantasiosa della realtà, portatrice di falsa coscienza, in linea con gli interessi di chi la usa, a favore o contro il sistema. Una caratteristica tipica di tutte le ideologie è prendere la parte per il tutto. Negli ambiti ideologici nessuna questione si pone storicamente. Si separa arbitrariamente un aspetto della vita sociale facendone una realtà assoluta. Isolata da ogni altro fattore con cui è in relazione, la parte diventa il principio esplicativo di tutto ciò che accade in ogni momento e in ogni luogo. Nella decrescita, ovviamente, la parte – origine di tutti i mali – è la crescita economica. E perché no, piuttosto, l'accumulazione di capitali? Obbiettiamo. Il problema, proposto semplicemente, ha una soluzione ovvia, decrescere, ma ci chiediamo subito: in che cosa? Come? Con quali supporti? Con quali fini? Chi s'incarica di farlo? Come si organizza l'azione che i postmodernisti chiamano di “decostruzione”? Con quale programma? Che cosa accadrà ai settori colpiti? Come saranno superate le resistenze? Che fare con l'economia di mercato? Dove finiranno le banche, i fondi d'investimento e le multinazionali? La letteratura della decrescita è ricca di risposte, consegne, esempi e dettagli, ma quando si tratta di specificare le procedure da utilizzare, le misure da adottare, i meccanismi da seguire, le scadenze da stabilire e gli

obiettivi economico-sociali da raggiungere, l'ambiguità e l'imprecisione prevalgono sulla chiarezza e sul rigore. L'idea della decrescita attirò Tiri e Troiani, sia coloro che aspiravano a essere mediatori tra potere e natura, sia coloro che volevano liquidare il potere per salvare la natura. Di conseguenza, si potrebbero distinguere due diversi tipi di decrescita: una come alternativa capitalista e una come alternativa al capitalismo. Il primo tipo era un semplice programma di snellimento economico da applicare da parte delle autorità costituite, degli imprenditori e dei dirigenti a livello economico, dei mediatori ambientali e dei governi a livello politico. Una sorta di progetto keynesiano dipinto di verde i cui dettagli si possono leggere nelle opere di Latouche o Martínez Alier, e registrarli nelle prediche dei portavoce del New Green Deal. I suoi sostenitori si trovano nella socialdemocrazia, nella cittadinanza di sinistra, tra gli accademici, nel movimento ecologista istituzionalizzato, nelle organizzazioni ambientaliste e conservatrici e nelle altre associazioni che vivono di sovvenzioni. Il secondo tipo ha accolto tra i difensori radicali del territorio, tra coloro che promuovono la sovranità alimentare, nei neorurali che perseguono l'autosufficienza e tra gli anarchici.

La varietà delle posizioni politiche non significa che i punti comuni siano scarsi. Al contrario, tutti, statalisti e libertari, sono d'accordo sul mantenimento dell'equilibrio dei cicli della biosfera, sulla necessità di un cambio di mentalità che chiamano "decolonizzazione dell'immaginario", sulla riorganizzazione della società basata su valori di solidarietà, sulla "crescita relazionale" e sulla "decomplessificazione" qualunque cosa essa sia; sulla creazione di economie informali su scala locale (soprattutto rurali), sull'austerità volontaria, sul riciclaggio, sulla promozione dell'energia pulita, sulla fede in un inevitabile collasso della civiltà, ecc. Inutile dire che le misure che derivano da tali attitudini e convinzioni – e altre come il reddito di base, le tasse verdi, le imposte, le leggi protezionistiche e i ministeri della transizione ecologica – non servono nemmeno lontanamente a regolare razionalmente il metabolismo con la natura, rompere con il produttivismo, sopprimere le disuguaglianze, spostare i mercati, porre fine alle lobby e dare al capitalismo un volto più umano. A maggior ragione saranno inutili per "uscire" dal capitalismo. A questo punto, gli anarchici della decrescita prendono le distanze dagli altri, poiché non credono che la riduzione drastica della produzione e del consumo – la decrescita pura – sia possibile in un regime capitalista, né che lo Stato sia l'organismo adeguato per facilitare l'"auto-trasformazione" della società in questa direzione. Tuttavia, il triviale catastrofismo, la debolezza delle alternative, il moralismo e la pusillanimità di molte proposte ci costringono a dubitare della decrescita libertaria e a supporre che in essa manchi una critica coerente di un tardo capitalismo disorientato. Pertanto, parafrasando Walter Benjamin, per una tale prassi libertaria sarebbe un'ardua impresa esprimere in modo conclusente il punto di vista degli oppressi.

In effetti, le proposte operative che possiamo trovare nell'ambiente anarchico non si discostano molto da quelle elencate nel magazzino socialdemocratico: redistribuzione del lavoro, riduzione dell'orario lavorativo, adeguamento salariale, mediazione sindacale... Non risulta nemmeno strano ricorrere a termini di correttezza politica come per esempio "cittadinanza", "sindacati" (termine che comprende quelli "maggioritari"), "non violenza" o "democrazia", prova che tra gli anarchici c'è anche chi ha un piede in ogni lato. Pertanto, il rifiuto dello Stato e del dominio della finanza non è reso chiaro da raccomandazioni di buona volontà come "ridurre le dimensioni della burocrazia" ed "evitare il sistema bancario". L'anticapitalismo non appare da nessuna parte, ma attenzione!: la decrescita crea posti di lavoro. I sindacalisti professionisti, i ministri delle finanze e i lavoratori disoccupati saranno confortati dalle promesse di nuovi posti di lavoro creati nei settori dell'economia verde, della sanità, della cultura e dell'assistenza sociale, precedentemente ignorati o trascurati, che senza dubbio compenseranno quelli persi nello smantellamento di grandi infrastrutture inutili e d'industrie come quella militare, automobilistica, petrolchimica o agroalimentare. Lo sfruttamento lavorativo propriamente detto non è attaccato, né è criticato il ruolo della tecnologia, né è fatto alcun riferimento ai condizionamenti del mercato. La rinascita della vita comunitaria, l'apertura di reti autonome di aiuto, distribuzione e scambio, il cooperativismo, le banche del tempo, le monete sociali e il recupero delle tradizioni completeranno il quadro, in attesa di un collasso morbido e pacifico. Lo auspichiamo sinceramente, ma vale la pena chiedersi come mettere in pratica tutto questo pacchetto paradisiaco di fronte alla prevedibile opposizione delle potenti forze dominanti nell'economia e nella politica. Molti – e non mi riferisco al sindacalismo

alternativo – rifuggono dal sabotaggio, dall'autodifesa e dallo scontro, privilegiando forme di accordo “conviviali”, pacifiche, di dialogo, in qualche modo “democraticamente” consensuali. Nonostante tutto, lo spesso velo dell'indeterminatezza e della negoziazione non può nascondere il semplice fatto che nel mondo della decrescita pochi scommettono su una rivoluzione sociale che emerga attraverso l'intensificazione del conflitto urbano e territoriale, cioè della lotta di classe contemporanea, poiché il modello da imitare non è preferibilmente quello dei soviet machnovisti, o quello dei collettivi operai e contadini della guerra civile spagnola, o quello delle comuni della recente rivolta del popolo curdo, ma gli eco villaggi, le “Città in transizione” o i comuni medievali.

Non tutti dalla parte libertaria sembrano distaccarsi dal latouchismo. Poiché non è stata sufficientemente denunciata o combattuta, l'opera dell'ecologismo canagliesco e di altri “esperti” al soldo del potere ha avuto una certa efficacia. In ogni caso, per concludere: la crescita non è una condizione *sine qua non* del capitalismo. Negli ultimi trent'anni, le bolle immobiliari, tecnologiche e finanziarie, accompagnate da crisi sanitarie, climatiche ed energetiche, hanno continuato a ostacolare la crescita, a mettere in discussione la produttività e a portare all'estremo ogni tipo di pratica estrattivista. In realtà, il capitalismo è in un vicolo cieco, stagnante, mostrando segni palpabili di esaurimento e, paradossalmente, di declino. Un analista competente, Alfredo Apilánez, ci suggerisce moderatamente che «non è *la crescita* la caratteristica distintiva né il punto di partenza appropriato di un'analisi critica ma, al contrario, il marcato degrado del capitale, dove si intensifica l'extralimitazione ecologica. Tale è la trappola “discorsiva”, tesa dal mantra dominante, in cui cade, forse inavvertitamente, il movimento per la decrescita.» (*I vizi dell'ecologismo*). Aggiungeremo che ciò che costringe il capitalismo a forzare la macchina contro il benessere, il lavoro, i salari, la salute, l'alloggio, l'ambiente, ecc., è appunto la tendenza al declino dei profitti e non la crescita. La diminuzione della redditività, le grandi difficoltà nella produzione, o meglio, nell'accumulazione di capitale, sono state finora evocate con martingale finanziarie (massicce emissioni di debito, rifinanziamento dello stesso, cartolarizzazioni, rivalutazioni di beni), costringendo, da un lato, alla diminuzione del reddito diretto e indiretto di una parte sempre più ampia della popolazione e, dall'altro, alla più grande depredazione del territorio mai vista. Le barriere imposte dalle risorse limitate o dai problemi causati dalle contraddizioni interne non saranno un freno, né l'inizio della fine; troppo spesso si dimentica la straordinaria adattabilità del capitalismo alle catastrofi, la sua capacità di renderle redditizie. La scarsità causata dalla disfunzione capitalista è il più grande stimolo alla mercificazione. In questo senso, la decrescita, e ancora di più la teoria del collasso, apportano materiale ideologico al discorso del potere. Nell'attuale fase di malattia, il capitalismo userà il rimedio di decrescere o non sarà.

Non intendiamo condannare con uno sguardo disfattista tutte le pratiche marginali di sopravvivenza che abbiamo citato; sottolineiamo semplicemente la necessità di contestualizzarle. A condizione di non essere considerate fini a se stesse, avranno la loro funzione pedagogica e logistica nell'ambito della lotta anticapitalista. Secondo i casi, possono servire da una parte o dall'altra. Semplice questione di prospettiva dirompente. Ad esempio, qualsiasi mercenario pseudo-ecologista può riscuotere il compenso per la sua viltà andando in bicicletta, ma ci vorrà molto impegno per raggiungere quello che chiamano “post-capitalismo” invece che socialismo. Il capitalismo non crollerà da solo. Ci vorrà, come direbbe Bakunin, “lo scoppio incontrollato delle passioni popolari che superino gli ostacoli dell'ignoranza, della sottomissione e dello sfruttamento”, sarà cioè necessario un movimento sociale antagonista abbastanza potente da rovesciarlo e abbastanza intelligente da non farsi ingannare da opportunisti, scrocconi e lacchè del sistema disposti a gestire la fine pacifica della civiltà. È una fauna che nei momenti critici parassita i mezzi e le proteste dell'opposizione.

Miguel Amorós
tratto da *Estudios*, rivista di pensiero libertario
6 febbraio 2025

(traduzione italiana di Sergio Ghirardi - <https://barraventopensiero.blogspot.com/>)